

Gabriel Bertinetto

Nessuno, almeno sino a ieri sera, ha rivendicato il rapimento dell'inglese Margaret Hassan. Nessuno ha posto condizioni per il suo rilascio. Ma mai come in questo caso, è chiaro il nesso fra il sequestro e la cronaca della guerra irachena. È un'evidente risposta all'annuncio di truppe britanniche dall'Iraq, epicentro della ribellione. Difficile che i rapitori si illudano di far cambiare idea a Blair. Possono sperare però di influenzare l'opinione pubblica inglese, già scossa dal recente omicidio di Ken Bigley, e allargare il fossato che, sulla scelta bellica, la divide dal governo.

È questa una chiave interpretativa valida per spiegare, più in generale, il dilagare dei sequestri e l'eliminazione degli ostaggi che ne è spesso purtroppo l'epilogo? Certamente non è l'unica, anche perché i terroristi sanno che non c'è un paese, fra quelli coinvolti nell'occupazione, in cui la maggioranza non sia contraria alla guerra. E allora perché distrarre uomini e mezzi da attività che sotto il profilo strettamente militare possono risultare più proficue (dall'attentato all'agguato allo scontro in campo aperto), per tenerle impegnate, a volte per settimane o mesi, nella custodia di un prigioniero, avendo per scopo quello di ottenere un risultato già acquisito in partenza?

Si può pensare ad una sorta di terapia di mantenimento: immettiamo costantemente dosi massicce di angoscia e di orrore nella psiche collettiva delle società occidentali, affinché non deflettano dal loro orientamento anti-bellico. Ma anche questa spiegazione ha un suo punto debole. I sequestratori rischiano infatti di provocare un effetto-boomerang, perché offuscano l'immagine della resistenza sovrapponendovi la maschera turpe della violenza su persone inerme. Possono scaturirne addirittura atteggiamenti giustificatori verso l'occupazione.

Ma nel seguire il filo di questi ragionamenti, si applicano forse criteri analitici eccessivamente lineari ad un fenomeno che è invece oscuro e contraddittorio. Partiamo dalla questione del consenso. È sbagliato credere che a tutte le milizie operanti in Iraq interessi davvero l'opinione dei cittadini americani, o italiani o francesi. Sicuramente interessa poco alle formazioni più direttamente legate ad Al Qaeda ed al fondamentalismo wahabita, che si muovono in una logica di scontro frontale con l'Occidente nel suo insieme. Potrebbe interessare invece ai gruppi di derivazione baathista, formati da ex-quadri civili e

Difficile individuare una strategia comune alle imprese compiute dai vari gruppi. Diverse le modalità e gli esiti

L'intervista
Giovanni De Luna
storico

Pier Giorgio Betti

ROMA Anche i corpi degli uccisi raccontano. Sono documenti, fonti di conoscenza. I modi dell'uccisione, e l'«uso» che viene fatto dei corpi dei nemici diventano rivelatori non solo dei comportamenti fisici, ma degli scopi, delle intenzioni, dei quadri culturali che hanno determinato il comportamento dell'uccisore. Dice lo storico e scrittore Giovanni De Luna: «L'esibizione per giorni, sulle piazze, dei cadaveri dei partigiani trucidati corrispondeva alla strategia ammonitrice, alla pedagogia funeraria dei fascisti. E la fossa comune in cui venivano gettati quei corpi, così come l'incenerimento degli internati nei lager nazisti, equivalevano a una volontà di cancellazione totale dell'ucciso, a una rappresentazione di dominio assoluto». Il professor De Luna sta lavorando a un libro su questo tema difficile e gravoso. Fu il maresciallo Kesselring, nell'estate del 1944, a disporre l'estensione all'Italia dell'ordine, già in vigore nei metodi di repressione antipartigiana in Ju-

goslavia, di rendere irricoscibili le tombe dei «ribelli», proibendo ogni simbolo, sia anagrafico che religioso o d'altro tipo.

Professor De Luna, a quanto pare il Novecento ci ha lasciato una pesante eredità in materia di efferatezze. Che lettura si può fare dell'orrore delle decapitazioni dei sequestrati in Iraq, con tanto di riprese e trasmissioni televisive?

«Il gesto della decapitazione è sempre eguale a se stesso, in alcuni casi sono eguali gli strumenti, il coltello, l'ascia. Tutto questo apparentemente rende impossibile storicizzare le decapitazioni, come atti senza tempo, provenienti da una barbarie arcaica. In realtà scopriamo che le guerre del Novecento traboccano di teste tagliate, e che ognuna di queste teste invia messaggi diversi».

Vuol fare qualche esempio? È sempre possibile identificare una diversità di significati nello stesso ripugnante gesto?

«C'è solo la difficoltà della scelta. Due casi. Durante la guerra in Etiopia, gli italiani tagliavano la testa a un capo guerrigliero e la espongo-

no in diverse località dentro una scatola di biscotti. A Nanchino, nel dicembre del '37, due ufficiali giapponesi si sfidano a chi taglia più teste di cinesi con la sciabola: finisce 106 a 104 solo perché il filo di una delle sciabole si è logorato. Nel primo caso abbiamo una testa che diventa un manifesto di propaganda. Nell'altro, il corpo è l'oggetto di una miserabile gara sportiva. Nelle teste tagliate in Iraq non c'è nulla di arcaico, ma un'estrema e paradossale modernità. Il luogo non è più una piazza, ma un set televisivo, i mezzi di esposizione delle teste non sono più picche o scatole, ma i canali delle reti informatiche».

La dimensione di massa, l'enorme ampiezza dell'area di diffusione che il messaggio terroristico acquista grazie all'impiego del mezzo televisivo non ne modifica la natura stessa?

«Certo. Quella che viene messa in scena non è la semplice replica della strategia ammonitrice. Viene allestito un vero e proprio luogo simbolico dove permettere al proprio schieramento di riconoscersi in valori che sono religio-

si, politici, culturali. La tuta arancione del condannato a morte, il cappuccio nero del boia, i versetti del Corano, l'umiliazione della vittima vogliono evidenziare la contrapposizione tra amico e nemico. Si rivela l'intenzione dei terroristi di accreditarsi come i campioni di uno scontro di civiltà».

È una tesi, quella dello scontro di civiltà, che può trovare un humus fertile nello scenario di morte e violenza da cui siamo oppressi.

«Sì, ed è esattamente ciò che vogliono i terroristi: radicalizzare il mondo arabo intorno alla prospettiva dello scontro di civiltà. Per questo essi mirano tanto all'elemento religioso quanto all'emotività. Di qui, direi, l'esigenza opposta di sottrarsi al fattore emotivo, di mantenere lucidità e consapevolezza».

A sessant'anni dalla guerra col Giappone, si assiste anche al ritorno dei kamikaze che seminano lutti e distruzione in Iraq, Israele, Egitto e altrove. Riaffiora lo stesso buio passato che si credeva sepolto?

«Bisogna distinguere. Il contesto è diverso da quello della seconda guerra mondiale. Allora il kamikaze era una sorta di protesi dell'aereo, tanto è vero che il fenomeno cessò non appena il Giappone pose fine alla produzione di aerei. I kamikaze giapponesi stavano dentro le regole della guerra simmetrica, tra due Stati che si combattono ad armi pari, aerei contro aerei, navi contro navi. Il kamikaze per così dire moderno si iscrive nell'ambito della guerra più asimmetrica che sia mai stata combattuta. Diventa un'arma che economicamente costa poco, ha altissima efficacia distruttiva ed elevato grado di consenso sociale. In sostanza, traspare la volontà di trasformare la potenza del nemico in impotenza, e la propria impotenza in potenza».

Nonostante la Convenzione di Ginevra del 1929 e i successivi protocolli aggiuntivi che a parole tutelano il prigioniero e, in certa misura, anche i resti del nemico ucciso, nelle guerre, simmetriche o no, si è apertamente praticato e si pratica la tortura, come è accaduto anche

«Il kamikaze era una sorta di protesi dell'aereo, tanto è vero che il fenomeno cessò non appena il Giappone pose fine alla produzione di aerei. I kamikaze giapponesi stavano dentro le regole della guerra simmetrica, tra due Stati che si combattono ad armi pari, aerei contro aerei, navi contro navi. Il kamikaze per così dire moderno si iscrive nell'ambito della guerra più asimmetrica che sia mai stata combattuta. Diventa un'arma che economicamente costa poco, ha altissima efficacia distruttiva ed elevato grado di consenso sociale. In sostanza, traspare la volontà di trasformare la potenza del nemico in impotenza, e la propria impotenza in potenza».

«Il kamikaze era una sorta di protesi dell'aereo, tanto è vero che il fenomeno cessò non appena il Giappone pose fine alla produzione di aerei. I kamikaze giapponesi stavano dentro le regole della guerra simmetrica, tra due Stati che si combattono ad armi pari, aerei contro aerei, navi contro navi. Il kamikaze per così dire moderno si iscrive nell'ambito della guerra più asimmetrica che sia mai stata combattuta. Diventa un'arma che economicamente costa poco, ha altissima efficacia distruttiva ed elevato grado di consenso sociale. In sostanza, traspare la volontà di trasformare la potenza del nemico in impotenza, e la propria impotenza in potenza».

IRAQ la guerra infinita

Il rapimento di Margaret Hassan pare legato al trasferimento di soldati inglesi. Gli autori non s'illudono di far cambiare idea a Blair ma possono influire sull'opinione pubblica

In questo come in altri casi i terroristi cercano anche probabilmente di ottenere il massimo della visibilità mediatica atteggiandosi a inflessibili vendicatori

Sequestri in Iraq il terrore come pubblicità

Attentato a Kabul, uccise un'americana e una bimba afgana

Una cittadina americana, Marie Michalsky, 24 anni, e una bambina afgana sono rimaste vittime ieri di un attacco kamikaze in una affollata via commerciale di Kabul. Ferite almeno sei persone tra cui tre soldati della forza di pace e altrettanti civili, secondo quanto riportato da un portavoce dell'Isaf. L'esplosione è avvenuta nella famosa Chicken Street, frequentata dagli stranieri per i suoi negozi tipici, verso le tre e mezza del pomeriggio, durante il Ramadan un'ora di punta che precede le preghiere

serali per l'interruzione del digiuno. Secondo testimoni, l'attentatore avrebbe lanciato una bomba a mano contro i soldati Isaf, facendo poi esplodere due granate che aveva nella cintura. L'attentato è stato rivendicato dal movimento dei Talebani, secondo un'agenzia internazionale, ma la notizia non è confermata. Fra le vittime, la più giovane è Freiba, una bimba di 12 anni, che vendeva album da disegno e guide di Kabul ai numerosi turisti per strada per mantenere la madre vedova.

Margaret Hassan la cittadina britannica nelle mani dei sequestratori comparsa in un video trasmesso dalla tv Al Jazeera



Autobomba a Ramadi: uccisi 16 poliziotti

Kamikaze si fa esplodere a Samarra: 4 morti. Decapitato un «collaborazionista». Sequestro lampo di un reporter francese

BAGHDAD Tra pochi giorni, ai primi di novembre, in Iraq, o almeno in alcune parti del paese, inizieranno le operazioni di registrazione degli elettori. Anche se molti dubitano che si voterà effettivamente in gennaio, la macchina elettorale, pur tra immense difficoltà, si sta mettendo in moto. Per questo, cioè per boicottare i preparativi per il voto, i capi delle organizzazioni terroristiche stanno intensificando gli attacchi che, con l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale, cresceranno di numero e di intensità. Nel mirino dei dinamitardi e dei tagliatori vi sono i reparti della Coalizione, ma, in questa fase, i terroristi privilegiano le azioni contro la polizia, l'esercito iracheno ed i «collaborazionisti».

Ieri vi sono state due incursioni suicide ed uno sgozzamento. E anche un sequestro lampo di un giornalista fotografo francese che è stato rilasciato nel giro di poche ore. Ancora una volta sono stati i terroristi di Ansar Al-Sunna a far scorrere il sangue uccidendo un iracheno, del quale non si conosce

il nome, che lavorava in una base americana ed era stato catturato a Mosul, centro del nord dell'Iraq. L'uomo è stato sgozzato ed i terroristi hanno fotografato e ripreso la scena con la telecamera. Sul web sono apparse alcune immagini del delitto ed un video «allegato» che però nessuno è riuscito ad «aprire», forse a causa di un errore tecnico commesso dagli assassini.

Questo gruppo, Ansar Al-Sunna, ha commesso ormai una lunga serie di decapitazioni e fuicazioni e si è «specializzato» nell'uccisione di stranieri (tra questi i dodici immigrati nepalesi) e di iracheni assunti dalle forze di occupazione.

L'altro fonte dell'offensiva del terrore registra una ventina di morti.

Il primo attacco suicida è avvenuto ieri mattina a circa 180 chilometri ad ovest della capitale, nei pressi di un accampamento americano. Un terrorista, alla guida di un'autobotina di esplosivo, è riuscito a superare le barriere poste davanti ad una commissaria della polizia. In tal nodo il kamikaze si

è avvicinato ad un plotone di agenti che stava effettuando un addestramento. L'esplosione ha investito in pieno i poliziotti. Almeno 16 di loro sono morti dilaniati, altri quaranta sono stati ricoverati negli ospedali della zona. Un altro attentato, meno devastante del primo, è accaduto qualche ora dopo nei pressi di un posto di blocco istituito dalla Guardia Nazionale, l'esercito iracheno, nei pressi di Samarra, a nord della capitale. Il kamikaze si è fatto esplodere tra i soldati uccidendone quattro.

Due civili sono stati dilaniati dalla bomba posta sulla strada che collega Baghdad all'aeroporto. L'ordigno era destinato ad un convoglio americano che però non ha subito danni. Anche ieri sono infine entrati in azione i sabotatori degli oleodotti che si prefiggono l'obiettivo di paralizzare le esportazioni. Alcune bombe sono state fatte esplodere lungo la «pipeline» a nord di Baghdad e almeno 150 metri delle condutture dell'oleodotto sono andate in fiamme. Altri ordigni sono stati disinnescati. I funzionali della compagnia del

petrolio iracheno non hanno saputo dire quanto tempo sarà necessario per effettuare le riparazioni. Per ora dunque i bombardamenti massicci su Falluja non hanno bloccato l'offensiva del terrorista. Ieri il comando Usa ha annunciato la cattura di sei membri del gruppo che fa capo ad Al Zarqawi, tra questi vi sarebbe un luogotenente del terrorista giordano. Gli americani non hanno specificato il nome né la nazionalità dell'arrestato. Nessuna novità infine per quanto riguarda il sequestro della volontaria anglo-irachena, Margaret Hassan. Care International, l'organizzazione non governativa per la quale la donna lavora, ha rivolto un appello ai sequestratori dagli schermi di Al Jazeera. Denis Caillaux, segretario generale della Ong, ha ricordato che Margaret Hassan «vive in Iraq da 30 anni e da 13 è impegnata a sostenere progetti in favore della popolazione irachena». Caillaux esorta i terroristi a rilasciare la donna per permetterle di raggiungerla «la famiglia ed i tanti che la amano».

va con elementi ultrafondamentalisti. Le scelte dell'Esercito islamico sembrano oscillare continuamente fra le pulsioni contrastanti di questa sua doppia natura. Baldoni, che era italiano e dunque cittadino di uno Stato occupante, ma aveva concretamente e pubblicamente fatto professione di pacifismo umanitario, viene assassinato. I due reporter francesi,

provenienti da un paese ostile sin dall'inizio all'invasione dell'Iraq, vengono rapiti, e benché Parigi non disperi di riaverli vivi, a tutt'oggi sono prigionieri. De la Cruz torna in libertà quando Manila annuncia il ritiro del proprio, per altro magro, contingente. Dei tre episodi l'unico in cui i rapitori possono dire di avere ottenuto qualcosa è l'ultimo. Il senso degli altri due sequestri è inafferrabile. Nel caso dei francesi tra l'altro le rivendicazioni sono cambiate nel corso del tempo.

Andando al nocciolo, al di là dei diversi modi di operare propri di ciascuna organizzazione (da «Ansar al Sunna» a «Tawhid wal Jihad» all'«Esercito islamico d'Iraq», e così via), sequestri e sgozzamenti sembrano rispondere comunque ad una generica esigenza di mantenere alto il livello della paura e dell'attenzione. La diffusione dei video tramite tv o Internet serve

tra l'altro perfettamente allo scopo. I destinatari non sono necessariamente i governi e i cittadini dei paesi «nemici», per quanto uno degli obiettivi possa essere quello di scoraggiare l'afflusso di ditte straniere attirate dal business della ricostruzione. Le masse arabe ed islamiche sono esse stesse sicuramente un «target» di questo atroce reality-show. Così come lo sono in particolare gli iracheni. Perché accreditarsi come i principi del terrore, se non procura necessariamente stima e consenso, incute soggezione. E nel vuoto politico, istituzionale, morale provocato dal conflitto, sulla sottomissione o sull'accettazione passiva dei civili, un gruppo bene armato, strutturato e finanziato può costruire la propria fortuna.

Spesso non è chiaro nemmeno se le bande attive nella presa di ostaggi siano dirette da fondamentalisti o ex-baathisti

Secondo lo studioso i video, dove si umilia la vittima e si recita il Corano, servono a evidenziare la contrapposizione tra amico e nemico

«I terroristi che decapitano puntano allo scontro di civiltà»

nelle carceri dell'esercito americano in Iraq. Bisogna arrendersi all'idea che le norme del diritto umanitario internazionale sono inevitabilmente destinate a restare lettera morta? che non si può «regolare» la guerra?

«In guerra si va per uccidere o essere uccisi. In questo semplice dato c'è la negazione di ogni fondamento di civiltà e modernità che, in primo luogo, pongono il dovere del rispetto dell'altro. Le norme del diritto possono scalfire questa realtà, ma non cancellarle. Sì, forse questa è una delle più suggestive scommesse degli uomini del Novecento: cercavano di disciplinarle le guerre, e pare purtroppo che abbiano perso quella scommessa. Quanto alle torture nella prigione dei militari Usa in Iraq devo dire che, più ancora delle immagini, mi ha colpito la dimensione privata dell'uso, addirittura spedite dai soldati alle famiglie negli Stati Uniti, come si trattasse di foto da incollare nell'album dei ricordi accanto a quelle delle vacanze, come qualcosa di cui farsi vanto. Sbalorditivo».